GAFFAREL

AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA
DI TORINO

BIBLIOTECA

R. - c - 128

A. W.

I BACI

DELL'

AVVOCATO GRASSI

DA ASTI.

Inermes cano basiationes
Castus Aonii cori sacerdos.
Joan. Sec.

LONDRA

1795.

BIBLIOTECA

Amico carissimo.

a Torino.

Ho ricevuto i vostri teneri baci, che leggo e rileggo con grande sodisfazione, sia per essere questi sparsi d' una leggiadria ed eleganza non commune, sia perchè mi presentano alla memoria i dolcissimi nostri trattenimenti, che una fatale ben amara lontananza interruppe pur troppo.

Non saprei abbastanza spiegarvi quanto vi sia tenuta per la graziosa e amorosa dedica, che di loro mi fate; e siccome mi riesce impossibile di mostrarvi la mia riconoscenza in modo

più acconcio cioè con mille vezzi, e mille baciozzi, mi son studiato di mostrarvela tuttavia col mandare alle stampe questi amenissimi componimenti, ben persuasa che l' anime sensibili non potranno, che saprmene grado, e voi presso loro saire in maggiore stima e rinomanza. Amatemi, e vivete felice

Di Londra

CAROLINA D.....
Fra le P. A. Fillide.

AD AMORE.

O NUME, a cui sacrifica
Ogn' alma bella e pura,
Nume, che dolce moderi
L' universal natura.
Amor, se non mai rigido
Fosti al crescente foco
Delle fanciulle tenere,
Io te propizio invoco.
Dispiega l' ali argentee
La liquid' aria fendi,
Cura gentil di Venere,
Vago Garzon discendi.
Tu 'l sai, novello Ovidio
Sulla difficil arte,
Di variare un bacio
Tolsi a vergar le carte.
Compita or l' opra a Fillide,
Pegno d' amor consacro,

E giusto è ben se l' anima,
L' ingegno mio l'è sacro.
Questa, poichè dal barbaro
Destino a me non lice,
Reca all' afflitta Giovane
Apportator felice.
Non più tra gente impavida
La libera Parigi,
Ella le sponde or abita
Della rival Tamigi.
Colà ti volgi, e rapido
Varca le balze Alpine
Il procelloso Oceano
E la ritrova alfine.
Dille, che un cor sensibile
Le serbo, e i giuramenti
Per parte mia non furono
Ludibrio de' venti.
Che malgrado il silenzio
Il tempo, e lontananza
Segue pur ella ad essere
La sola mia speranza.
Dì, che benigna accogliere
Si degni i baci miei,

Ombra di que' che imprimere
Sul labro suo vorrei.
Vanne, ma ben ricordati
Di non fissarla assai,
Deh che quel viso amabile
Non ti piacesse mai.

INNO AI BACI.

Vaga Nerina m' accompagna al canto,
Accetta a Febo e alle Dircee sorelle
L' arpa ritocca dal soave incanto
Colle man belle.
L' arpa al cui suon patetico, e conforme
Melanconia sì dolce in sen mi piove
E incurva il dorso, abbassa l' ali e dorme
L' augel di Giove.
Turbin la pace ai perfidi tiranni
Sordide voglie ognor, cure mordaci,
Io son tranquillo, e per me scioglie i vanni
Un inno ai Baci.
Vezzosi figli dell' Egioca Venere,
Dal Ciel discesi a fecondar natura,
Degli amator di Donzellette tenere
Gradita cura.
Baciuzzi bei, per voi il suol s' infiora,
Ride la terra, e lussureggian l' acque,

Ed il piacer sincero ignoto ancora
Al mondo nacque.
Tocca da voi in sul materno stelo
S' apre la rosa, e fassi più vermiglia;
L'Iride bella, che serena il Cielo
D' un bacio è figlia.
Colle scintille vostre accende Amore
La face, e 'n voi s' asconde, e i strali vibra
Per cui si desta un improvviso ardore
In ogni fibra.
Come il guerrier di tromba al suon si cinge
La spada, e tra la mischia oltre si scaglia,
L' amante al vostro mormorio s' accinge
Alla battaglia.
Colle gelate vene, e l'ossa vuote
Censor severo invan di voi s' offende,
D'un bacio al vezzo chi resister puote,
Chi non s' arrende?
Dai gioghi d'Ida fulmina, e d' orrore (cia,
La terra ingombra, e'l ciel Giove minac-
Fuggono i Greci, e copron di pallore
Gli Eroi la faccia.
Giuno s' appressa, il labro suo ridente
Offre un baciuzzo al Nume, e li fa forza,

A cotal vista ei disarmar si sente;
E l' ire ammorza.
Me non abbaglia lo splendor dell' oro,
Ambizioso onor, fama non merco;
Voi soli, o Baci, in mio soccorso imploro,
Voi soli io cerco.
Come il Cantor di Tejo il suo Batillo
Ai colpi fermo dell' avversa sorte,
La mia Nerina bacierò tranquillo
Sino alla morte.

L' ORIGINE DEI BACI.

2. 1.

Portò Venere un giorno
Su i gioghi d' Ida il pargoletto Ascanio;
E mentre lungo tra le braccia il tiene,
E poggiandolo al seno
Di vezzeggiarlo non si sazia, densa
Soporifera nube intorno al capo
Del fanciullin s' aggira, e i lumi appanna;
Ed ei china il bel viso,
Apre la cara bocca, e fa la nanna.
Con delicata mano
Tra le viole, e i gigli
Tosto la Dea lo pose,
E a guisa d' un' angusta capannetta
Per schermirlo dal Sole
Un odoroso nembo
Sopra li sparse di vermiglie rose,

E quel cadeali in grembo,
Qual sulle trecce bionde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir qui regna Amore.
Compita l' opra intanto
Fisso il contempla, ed ecco
Il bel sembiante, e i prischi amor ricorda
Del caro suo biondi-crinito Adone,
Tosto un sospir le corre al labro, il core
Le palpita frequente,
E già sopita in seno
L' antica fiamma a ridestar si sente.
O quante volte il collo
Del tenero nipote
Bramò di circondar, oh quante volte
Sulla punta del piede
Mossasi a lui vicino
Trattenne il fiato, ed accostò la bocca
Alla bocca di lui, poscia temendo
Di rompere al fanciullo
I cheti sonni si ristette. Alfine
Così cresce il desio
Che alle vicine rose
Colme il bel sen di rugiadose stille

Impazienti imprime
Mille baciuzzi e mille.
  Tocche dal divin labro
Le pallidette rose
Ecco farsi più belle e più vivaci,
E dal calice loro,
Quasi augellin dal nido,
Uscir volando i baci.
  Allor la molle Diva
Al gentil carro le colombe accoppia,
Rapida scende, e per le vie dell' Etra
Lieve lieve scorrendo
Accheta i venti, e rasserena il Cielo,
E come suol sul preparato solco
Il provido villano
Spander lo seme ai freschi dì d' Autunno,
Colla candida mano
Sul bosco, i campi, le colline, i poggi
In ogni lato va spargendo i baci,
Dolce rimedio ai mali
De' miseri mortali.
  Da quel felice giorno
Ogni animal, ogni insensibil cosa
Par che d' Amore avvampi.

Zeffiro vola a carezzare i fiori,
Becchettansi gli augelli,
E innamorata l' onda
Corre a baciar la sponda.

IL BACIO INTERROTTO.

B. II.

Occhicerulea Fillide,
Qualor d' unir mi tocca
Al tuo bocchin vermiglio
La mia socchiusa bocca:
Qualor le lingue intrecciansi
In vorticosi giri,
Ed il sussurro sentesi
De' languidi sospiri,
Corre trafitta l' anima
Là dove ai labri bei
Di te, mio ben, s' uniscono
Con stretto nodo i miei.
Quivi d' Amore indomito
Mentre l' incalza il foco
Cozza, e guizzando inoltrasi
Per quel angusto loco.

Così augellin, che mediti
Fuor del zimbel la fuga,
Ternazza l' ali, picchia,
E in ogni parte fruga.
Se poi sdrucita maglia
Alfin gli si presenta
Corre veloce, ed ilare
Il dubbio varco tenta.
Già quasi goccia a gocciola
L' alma s' unisce all' alma,
E già vacilla, e cademi
La moribonda salma.
Tu te n' avvedi, e pallido
Mentre ti spiro in braccio
Chiudi la bocca rosea,
Scoppia diviso il baccio.

GLI ELISI.

E. III.

Come s' aggrappa forte ad elce o pino
Edera tortuosa,
Qual s' avviticchia a un verde olmo vicino
La vite pampinosa.
Tu, ch' hai di Cigno al par candido il seno,
E fiorita la faccia,
Nerina il collo mio circonda appieno
Colle tornite braccia.
Oh! per cingere il tuo che non poss' io
Eterna ordir catena,
E dalla bocca tua succhiar l' oblio
D' ogni passata pena.
Se fosse ciò, Nerina mia, che mai
Da te potria staccarmi?
Non fame o sonno, non litigi o guai,
Non il fragor dell' armi;

Ma morti noi le nostre bocche unite
Ancor vedria la Parca,
E porterebbe a' regni bui di Dite
Entrambi una sol barca.
Poscia entrati di là n' un loco adorno
Per vie di fior smaltate
N' andressimo contente al bel soggiorno
Dell' anime beate.
Quivi gli Eroi, giusta il costume antico,
Con l' Eroine danzano
In valle amena, o sopra colle aprico
Leggiadri versi cantano.
Zefiro dolce colle placid' ali
Qui spira eternamente,
E sparge quindi il suol d' ombre ineguali
Il bosco ondi-fremente.
Spontanei i gigli nascono e le rose,
E sopra agli arboscelli
S' odono gorgheggiar arie amorose
I vario-pinti augelli,
Tutto verrebbe de' beati il stuolo
Ad incontrarci allora,
Simile a nube che levata a volo
Il sol nascente indora.

A noi di mirto tra' festosi canti
Il crine cingerebbero,
E 'l primo seggio tra i più fidi amanti
A gara ci darebbero.

LA VARIETA'.

B. IV.

No fra li baci un bacio
Non ho trascelto mai;
Umido desso piacemi
S' umido a me lo dai.
Nè manca il vezzo agli aridi;
Spesso un cocente ardore
Misto a frequentati palpiti
Per lor si desta al core.
È dolce pur l' imprimere
Baci sugli occhi bei
Quantunque questi siano
Gli autor de' mali miei.
Poscia col dente pungere,
E di livide note
Macchiare il collo e gli omeri,
Il bianco sen, le gote.

Dolce è il su' chiar col tremolo
Labro che insiem sospira
La lingua, ch' entro sdrucciola,
E si contorce, e gira.
Dolci i lamenti, e i gemiti
Quando il furor s' accresce,
E l' alme amor propizio
Insiem confonde e mesce.
Il lungo, il breve, il languido,
Il fervido tenace,
Ogni qualunque bacio,
Cara, del par mi piace.
Al mio però riescere
Non deve il tuo conforme,
Per ambidue si cangino
Gli scherzi in varie forme.
Sia legge fissa e stabile,
Che qual primier di noi
Più variar non sappia
Confuso i baci suoi,
Al vincitor d' imprimerne
Tanti costretto sia,
E in altrettante foggie,
Quanti fur dati in pria.

L' INVIDIA.

B. V.

Venere un dì scorgendo
La cara bocca della mia Nerina,
Che spicca in su quel viso
Come sull' ali d' un ferito cigno
Nota recente di vermiglio sangue,
È fama, che piangendo
Tinta di bel rossore
Spiegasse in questi accenti il suo dolore:
Che mi giova infelice
D' aver vinte in bellezza
Nella lite fatal le Dee rivali,
Se alla Ninfe mortali
Di sovrastar pur anco a me non lice,
Se al parer d' un poeta
Nerina è vie più bella, ed io sarei
Al paragon costretta

Di cederle i trofei.
Amorin faretrati,
O figli, o voi che mi seguite a volo
Festevole corteggio,
Itene pronti a vendicar la madre.
Del rio poeta al core
Volino a mille i strali
Sì ch' ei si strugga di cocente ardore,
Ma di Nerina in seno
Solo di piombo ottuso dardo scenda,
Che agli amorosi lai
Insensibil la renda.
Gli arcieri alati ad eseguir volaro
La sentenza fatal. Di vena in vena,
Di fibra in fibra serpeggiar mi sento
Lascivo foco che mi stempra, e intanto
A' miei sospiri, a' miei lamenti, al mio
Pianto resisti qual annosa quercia
Al soffiar d' Euro, o come
Dell' onde al cozzo aspro ciglion di scoglio,
E intanto tu d' un disperato amante
Gioco ti fai. Ingrata,
E vorrai tu punirmi
Per avere lodati i tuoi labbruzzi?

Ah! non fia ver, Nerina;
Che sì crudel tu sii. Renditi al fine,
A' preghi miei, depon lo sdegno, e 'l riso,
Qual vaga Iride il Cielo,
A serenar ritorni il tuo bel viso.
Deh! mi sporgi, amato bene,
La cagion delle mie pene;
Quel bocchino di cinabro,
Quel bel labro feritor.
Non temer, che bella sei
Nè Ciprigna, ne li Dei
Al splendor, che da te move
Furibondo, irato Giove
Placherebbe il suo furor.

IL TOCCO,

OSSIA IL BACIO FUGGITIVO.

B. VI.

Mentre languiami in braccio
In estasi amorosa
Nerina più vermiglia
Di giovinetta rosa;
Dolce ruggiada apprestami
Onde calmar l' ardore,
Dammi, le dissi, un bacio,
Mio ben, mio dolce amore.
Ridesta ella sogguardami,
E le balena in viso
Quasi celeste raggio
Un tenero sorriso.
S' accosta intanto, e vellica
Col labro i labri miei

Come suol Ape radere
Coll' ali i fiori Iblei.
Nerina mio bell' idolo,
Le dissi allor: Fallaci
Questi tuoi tocchi accrescono
Solo il desio de' baci.
Tal quando in sul meriggio
Arde la terra e 'l cielo,
Languido giglio incurvasi
Sopra il materno stelo.
Se poi da nube gocciola
Pietosa a lui discende
Non può l' arsura estinguerli,
Anzi maggior la rende.

LA RESISTENZA.

B. VII.

Dell' alma Venere
Ministro io sono,
La dolce armonica
Mia cetra in dono
Ebbi da lei.
Ferma le instabili
Vaghe pupille,
La Diva inspirami,
Ascolta, o Fille,
I detti miei.
Come per argine
Cresce, e la sponda
Balzando rapido
I campi inonda
Piccol ruscel.

Ma aperto l' alveo
Libero appena
Ne calca immemore
La nuda arena
Il Villanel.
Così d' un' anima
Cresce l' ardore
Se per ostacolo
Trova il rigore
D' una beltà.
Ma s' ella facile
Non li contende
Il varco, e ai fervidi
Voti s' arrende
Breve sarà.
Dunque se un bacio
Avvien ti chieda
Nè anco un bacio
Mi si conceda
Fa forza al cor.
No no rispondimi,
Colla manina
Dolce difenditi,
Che di rapina

Sol vive amor ;
Poi fuggi , e celati
Là ve più imbruna ,
Al ghigno , al debile
Raggio di Luna
Ti scoprirò ;
E come l' Aquila
Stridendo piomba
Sopra la timida
Vergin Colomba
Su te cadrò .
Da me per scioglierti
Allor fremente
Roterai l' unghie ,
La man col dente
Mi pungerai .
Invan che cingere
Ti vo' col bracio
Il collo , e torcere
Il viso al bacio
Più non potrai .
Pur quando l' avido
Labro già tocca
La tua vermiglia

Socchiusa bocca
Resisti ancor.
No no a ripetere
Segui, o carina,
Ma in tuon più languido,
Che di rapina
Sol vive amor.

LA CONVENZIONE.

E. VIII.

Tu, ch'hai umido il labro, e biondo il ciglio,
Ricolmo il sen, dolce lo sguardo come
Pallido raggio di cadente Luna,
Dammi, Nerina, mille baci e mille,
Dammene quanti all' avido poeta
Diè Lesbia, e quanti in cambio ebbe da lui,
E quanti amori, e quante grazie, e quanti
Silfi stillanti ambrosia aleggian sopra
Le tue care pozzette, i tuoi labbruzzi,
Le tue gote vermiglie, i tuoi bei lumi,
Quante son le speranze ed i tormenti,
Quanti i piacer dell' alme innamorate,
E quante frecce il picciol Dio dall' arco
E scaglia, e tratta, e colla cote aguzza;
Aggiungi poi lascive parolette,

Vezzi, moine, e 'l mormorio soave
Non senza qualche tenera occhiatina,
Qualche morsura, o genial sorriso.
Baciami come tra le mirtee frondi
Tremolando becchettansi amorose
Le colombine tenero-gementi,
E giunta bocca a bocca, e viso a viso
I scintillanti moribondi lumi
Rivolgi all' Etra, e balbettando dimmi
Di far col braccio al fianco tuo colonna.
Ti stringerò tra le mie braccia, allora
Fredda ti premerò col caldo petto;
E col spirar di un lungo bacio in vita
Farotti ritornar; che se mai l' alma
In mezzo a questi rugiadosi baci
Me pur lasciasse, i' ti dirò, ben mio,
Di far col braccio al fianco mio colonna.
Allor colle tornite eburnee braccia
Stringermi, allor col tepidetto seno
Me freddo freddo riscaldar potrai,
E con un bacio animator spirarmi
Amoroso prodigio in sen la vita.
Così passar, Nerina, i dì felici (po,
Dobbiamo insiem, che giovinezza è un lam-

E già la curva e debile vecchiaia
A gran passi s' avanza, e seco mena
Compagne indivisibili le fredde
Nojose cure, i morbi rei, la morte.

LA SORPRESA.

B. IX.

Delle leggiadre giovani
Quei che si corca a lato,
Il fanciullin di Venere
Teso avea l' arco aurato,
Ei con piaga insanabile
A te voleva il core,
Nerina bella, accendere
Di disperato amore.
Già già 'l dardo terribile
Scoccava. Il tuo sorriso
Vide, e le sparse trecce
Sul giovinetto viso.
Il labro acceso ed umido,
Con cui i baci attrai,
Il colmo seno e morbido,
De' neri lumi i rai,

A vista tal sensibile
Il Dio resiste invano,
L' armi fatali cadano
Dalla smarrita mano.
Coll' ali sparte, e tremule
A te sen vola in bracio,
E sulla bocca rosea
Dolce t' imprime un bacio;
Bacio per cui sull' Etere
Arser d' invidia i Numi,
Che in sen t' infuse i Ciprii,
E gli Idumei profumi.
Poscia per l' onde stigie,
Per Citerea ti giura,
Che tu saresti libera
D' ogni amorosa arsura.
D' ogni amoroso laccio
A che stupirsi poi
Se tu se' sciolta, e olezzano
Sì dolce i baci tuoi?

IL BACIO DEL MATTINO.

B. X.

Qual di color vermiglio
Si tinge ai primi albor
Rosa ricolma il calice
Di rugiadoso umor.
Tale stillante il nettare
Di mille baci almen
In sul mattin rosseggia
La bocca del mio ben.
Vedesti man di Vergine
La mammola portar?
Simile il viso candido,
Che la circonda appar.
L'Ostro così più vivido
Spicca su bianco lin,
E sull' intatto avorio
Striscia di bel carmin.

Allor per gioia insolita
Mi sento oh Dio! languir,
Ma oimè che prò? se deggio
Dal letto tuo partir.
Che quella grinza vecchia
Che in odio eterno avrò
A noi maligna invidia
Ciò, che provar non può.
O almen color sì vivido
Serbino i labri tuoi,
Finchè dell' ombre nunzio
Espero torni a noi:
Ma se straniero un bacio
Viene a ferirli un dì,
Più pallidi diventino
Di rosa, che appassì.

L' IMMORTALITA'.

E. XI.

Tuoi baci, o Fillide,
Sono profumi,
Celeste ambrosia,
Balsami Idumi,
Manna, che inebria
I sensi e 'l cor.
Mele, qual formasi
Il più perfetto
Negli odoriferi
Gioghi d' Imetto
Di cui non saziasi
L' istesso amor.
Se molti fossero
Questi tuoi baci,
Che a me rarissimi
Dar ti compiaci,

Immortal subito,
Cara, sarei.
Quindi dall' Aquila
In Ciel rapito
Saria partecipe
Del gran convito,
A cui assidonsi
In giro i Dei.
Ma tu ricusami
Un tal favore,
O se a concederlo
Ti spinge amore,
Deh meco, o Fillide,
Fatti immortal.
Senza te il nettare
Gustar non voglio,
Senza te spregio
Di Giove il soglio,
E del suo fulmine
A me non cal.

IL GIOCO DELLA CIECA.

B. XII.

Altre col crin disciolto
Che come onda marina il vento increspa,
E parte ingombra il volto,
Parte lambendo il collo
Dolce serpeggia, e alfin sul sen riposa,
Altre di fiori coronate, ed altre
Cinte d' azzurra benda,
Che i capei d' oro tortuosa morde
Le vaghe figlie dell' irsuta balza
Liete tra lor scherzavano
Là 've sacro a Diana il pin s' innalza.
Ma poichè in mille guise
Si cangiaron li scherzi, Elisa alfine
Propose alle compagne
Il gioco della cieca, e a tutte piacque.

Tratte quindi le sorti
Colle paglie ineguali,
La prima, a cui toccasse
D' aver bendati gli occhi
E di correre in giro,
Fu l' idol mio, la bella
Occhi-cerulea Fille;
Ed ecco agli occhi le si avvolge intorno
A molti doppi ripiegata benda.
Tratta quindi per mano
Ove è maggiore il vano
Si da principio al gioco. Una la picchia
Dietro alle spalle, un' altra
La mano le percote,
E chi le tira della veste il lembo,
Chi le saltella innante,
E la chiama, e la burla, e le s' invola,
E la povera cieca
Non sa cosa si faccia,
Di qua di là va brancolando in vano,
Invan corre, s' avvolge,
E nulla stringe, e tutto il mondo abbraccia.
Io dietro ad una pianta
Del vicin bosco ascoso

Vedeva il tutto, e mentre
Fisso contemplo della mia nemica
Le celesti bellezze, amor m' inspira
Di profittar del gioco
Dolce imprimendo su qui labri bei,
Su quel leggiadro seno
Quattro baciozzi, o sei.
A un tal pensiero il foco
Mi scorre in ogni vena, (re,
Fiammeggian gli occhi, e mi tentenna il co-
Vorrei, e non vorrei, oso, e non oso,
Ma alfin cede il timore,
Vince il desio, m' avanzo,
Vacilla il piè, ma mi rinfranca amore.
Ecco ch' ella m'abbraccia, ed io l'abbrac-
E replicato scoppia (cio,
Per me sul seno, e sulla bocca il bacio.
Si conturba la bella, e ben s' avvede
Che non di Ninfa no, ma dell' amante
Son questi i baci, e in fretta
Sciolta la tenda, e trattasi d' impaccio
Mi minaccia vendetta.
Corrono le compagne,
Tutte l' attizzan contro me, nessuna

Prende la mia difesa,
Quando nel cor ciascuna
Vorrebbe all' indomane
Esser dal vago suo del pari offesa.

LA PROMESSA D' AMORE.

E. XIII.

Il cieco Dio sensibile
Al suon della mia lira
Su cui tremante l' anima
Punta d' amor sospira ;
Sceso sull' ali rapide
Per l' aria sol di Nina
Due baci della tenera
Sua mamma a me destina ,
Un solo, un sol di Fillide,
Rispondo allor, mi basta.
A lei, a Giuno, a Pallade
Questa in beltà sovrasta.
Sogghigna il furbo, e accennami,
D' incognita armonia
Già gia tintinna l' aere;
Tocco la cetra mia.

Tace il ruscello, tacciano
Gli augei pennuti, e intanto
Prono sull' arco in copia
Versa Cupido il pianto.
Compita è l' opra. A chiedere
Corro la mia mercede,
Nè sarà, credo, inutile
D' un tanto Dio la fede.
Cedi, invidiando Venere
Sel soffra, a' voti miei.
S' ella fu grata a Paride,
I' t' ho preferta a lei.

LA MORSURA.

S. XIV.

Qual repentina
Rabbia, qual cieco
Furor, Nerina,
T' adira meco
Oggi così?
Che incrudelisci
Pungi, e ferisci
Questa mia povera
Linguetta tenera
Senza pietà.
E hai tu per niente
I strai, che al core
Vibrommi Amore,
Vorrai col dente
Ferirmi ancor?
Ferir quest' organo,

Che sin' all' Etere
Sai che t' innalza ,
E ad ogni balza
Fa il tuo ripetere
Nome gentil .
O spanda pallido
Fosforeo lume
L' alba , che lascia
Le fredde piume ,
O ingombri il Cielo
Di fosco velo
Le Dea terribile
Nemica al Sol .
Questa è pur quella
Lingua benefica ,
O cattivella ,
Che il tuo rigore
Seppe un dì vincere ,
Ed al tuo core
La via s' aprì .
Questa è pur quella ,
Nerina bella ,
Che il gonfio labro
Di bel cinabro ,

Le lascivette
Rotonde tette,
Le porporine
Tue gote, e 'l crine
Più assai di Giove,
Più delle nove
Muse lodò;
Che te, carina,
Che te la bella
Mia Colombina,
Mia Tortorella,
Unico oggetto
D' ogni mio affetto,
Che te mio bene,
Mia dolce spene,
Cura gradita,
Mio cor, mia vita
Sempre chiamò.
Forse pungendola
Col niveo dente
Ti credi, o perfida,
Ch' essa dolente
Mai più non canti
I pregi e i vanti

Di tua beltà ?
Invan tel credi ,
Pungi pur , fiedi ,
Che pesta e lacera
Questa mia povera
Linguetta tenera ,
Ancor i tanti
Tuoi pregi e vanti
Balbetterà .

L' AGONIA.

B. XV.

Cedea la notte, e si sentiva intanto
Co' lieti canti salutar l' Aurora
Degli augelletti il vario-pinto stuolo,
Ed io, che non nel sonno, e nel riposo,
Ma in lascive battaglie, e'n dolci tresche
Tutte passate avea l' ore notturne
In sulle molli tepidette piume
Languìa vittima sacra al Dio d' Amore,
M' era accanto Nerina, e 'l braccio mio
Voluttuoso il collo suo lambiva.
Ecco, che fra gli aneliti frequenti
Mi manca il respirar. Dall' arse fauci
Consunta l' ora arrivar più non puote
Con nuovi soffi a ricreare il core.
Smorta ho la faccia, e semi-spenti i lumi,
Già Stige veggio e i regni bui di Dite,

E a trasportarmi all' odiose sponde
Pronta del veglio la sdrucita barca .
Era presso a spirar quando la bella
Occhi-pietosa mi sogguarda , e scossa
Dall' affannoso mio fatal periglio
S' alza repente , sovra me s' incurva
Pallidetta, tremante, e allor? allor traendo
Un profondo sospiro, oh Dio! m' imprime
Con que' labbruzzi tumidetti un bacio,
Che me di Stige dalla cupa valle
A nova vita richiamò , che solo
Forzò Caronte a valicarne il fiume
Torbido-lento. Errai, che dissi? solo
Mai non va desso in sull' antica prora .
Già la smilza ombra mia va barcolando
Verso il soggiorno delle morte genti ,
E se pur vivo ancora , o mia Nerina ,
Egli è perchè spirasti in questo petto
Parte dell' alma tua , che vi s' aggira ,
E colla forza sua le membra regge .
Questa però di ritornarsen vaga
Alla primiera stanza urta , contrasta ,
Ogni secreta via tenta e ritenta .
Quindi se tu coll' odoroso fiato

Non la ricrei, fuggirà dessa, e morte
Di gelo spargerà queste mie spoglie. (sci
Dunque al mio labro, alla mia bocca uni-
Tenacemente il labro tuo; la bocca
Nova Salmace al petto tuo mi stringi,
E fatta di due salme una sol salma
Entrambi regga una sol aurea, un' alma.

LE PECCHIE.

E. XVI.

Voi, che l' alette lucide
Spiegate ai primi albori,
E tutto il dì sollecite
Ite predando i fiori,
Api, che più? Di Fillide
Sul tumidetto labro
Venite a cor l' ambrosia,
Che accende il suo cinabro.
A me, che 'l so credetelo
Per iterate prove,
Da voi indarno cercansi
Succhi più dolci altrove.
Che il timo, il croco, il dittamo
Quivi non mancan mai,
E fresche a lor sovrastano
Le rose, e i fior più gai.

Che miste al sangue scorrono
Del misero Giacinto
Quì del garzon le lacrime ,
Che giacque al fonte estinto .
De' favi industri artefici
Api , le più fiorite
Sponde per voi si lascino
Intatte ormai . Venite,
Venite pur , ma serbisi
Illeso il dritto mio .
Vosco sovente il nettare
Voglio succhiare anch' io .
Non siate ingorde , e l' aurea
Discrezion v' arresti .
Badate , ch' alfin arida
La bocca sua non resti .
Nè quando imprimo un bacio
Su quei labbruzzi bei
Sian secchi , e mi tradiscano
Gli stessi indizj miei .
Niun osi poi di pungerla
Col dardo suo , che mille
Peggior d' assai ne vibrano
Le nere sue pupille .

Puniti d' ogni minima
Ferita voi sarete .
Ite , innocenti Pecchie ,
Pian piano il mel cogliete .

L' INVITO.

B. XVII.

Il labro tuo non sporgermi,
Durissima Nerina,
Più dura inesorabile
Di fredda balza alpina.
No, non ti bacio, inutile
L' invito tuo riesce,
Folle non son, baciandoti
Il mio furor s' accresce.
O a me ti lascia languida
In abbandono, e taci,
(Ben tu m' intendi) o vattene
Nè mi parlar de' baci.
Ma tu t' involi, e torbido
Ver me rivolgi il ciglio:
Ah! no ti ferma sporgimi
Il labro tuo vermiglio.

Son pronto ai baci, e supplice
Chiedo perdon benigno,
Nerina mia, più tenera
Del midollo di Cigno.

IL DELIRIO.

B. XVIII.

Nell' ora che la notte in mar dechina,
Qualor discinta il sen, sparsa di fiori
Colla candida mano apri, o Nerina,
La celletta gentil sacra agli amori,
E ver l' alcova il piè leggiadro movi
Dove di più tardar stanco mi trovi.
Quindi dolce cedendo a' preghi miei
Alfin tra le mie braccia t' abbandoni,
E coll' alterno moto, e i modi bei
Teco a pugnar con più vigor mi sproni
Finchè sì dolce t' agita il diletto,
Che sotto i' sento cigolare il letto.
Qualor al collo mio tu tì sospendi,
E mi sovrasti col bel sen, col viso,
E mi togli la lingua, e me la rendi,
E mesci a dolci parolette il riso

D' amor vibrando elettriche scintille
Col girar dell' amabili pupille .
Mentr' io le lisce tue candide membra
Colla scorrevol man tento, e ritento,
E 'l seno che di Cigno ala rassembra
Molle sul petto palpitar mi sento
Sì, che l' esca lasciva a poco a poco
In me ridesta il semi-spento foco .
Qualor nell' atto che 'l bocchin vermiglio
Schiudi, e un baciuzzo fervido mi dai
Con un sospir, che pur d'Amore è figlio,
L' anima mia fatta felice attrai ,
Che come scoglio la volubil onda
Amorosa ti lambe, e ti circonda.
Grido allor, che Cupido è il Dio sovrano,
Che solo regge il ciel, la terra, e l' acque,
Che il gran Tonante a lui resiste invano,
E Pluto istesso al suo poter soggiacque,
Pur se v'ha Nume, o Dea, che vinca amore
Nerina sol sarà di lui maggiore .

LA CONFEDERAZIONE.

B. XIX.

Più' non s' imbianca il platano
Per luccicanti brine,
Serto le Ninfe intrecciano
Di verde mirto al crine.
Più non ingombra l' Etere
Nebbia ammontata oscura,
Vieni a veder, mia Fillide,
Ringiovenir natura.
Vieni, idol mio. Le piogge
Già fecondar la terra,
E i germi si sviluppano,
Che in sen gravida serra.
Mira, la selva adornasi
Di folta estesa fronde,
Di vaghi fior si smaltano
Le già deserte sponde.

Delizia delle Driadi
La pallida viola
Tra i sterpi umil serpeggia,
E a' sguardi altrui s' invola,
D' un odor soavissimo
La stanza intorno ingombra,
Le rive erme desidera,
E la quiete e l' ombra.
Ve' come splendon tremule
Le goccie rugiadose
Cadendo dalle foglie
Delle incurvate rose.
Quasi pudica Vergine
Tinta di bel rossore
Una di loro . . vedila . .
Dal guscio or or vien fuore.
Scorre il destrier qual fulmine
I pascoli fioriti,
E fa corvette, e l' aere
Empie de' suoi nitriti.
La coda ampia gli ondeggia,
L' un lato e l' altro sferza,
E 'l crin, che sparso increspasi,
Lussureggiando scherza.

Volgiti ormai. Dell' Iride
Il ripercosso lume
Di due colombe imitano
Le variate piume.
Osserva. Esse becchettansi
Colà tra ramo e ramo;
Odile, e' par, che dicano
I' t' amo, cara, i' t' amo.
Ogni augelletto garrulo
Cerca la sua compagna,
D' amor si riconsiglia,
Sol l' Usignuol si lagna.
E a' suoi lamenti, al tener
Patetico concento
Risponde il rio, che mormora
D' Amor, risponde il vento.
In questo dì l' Egioca
Venere al mondo nacque
Tra la poppute Najadi,
Ed i Triton sull' acque,
E in questo dì, da un fervido
Desir sospinto, i miei
Voti co' tuoi congiungere
All' Ara sua vorrei.

Ma vella appunto a sorgere
In sull' opposta riva,
Madre d' amore ascoltami,
Occhi-cerulea Diva:
Eterna fe di Fillide
La fiamma serbi in petto,
E non ad altri volgasi,
Che al caro suo diletto.
Eterna fe di Dorilo
Serbi nel sen l' ardore
E un bacio alterno crepiti
Pegno d' alterno amore.

LA CRITICA.

B. XX.

Piu' d' un mi dice, e mormora,
Che troppo ghiotti sono,
Bruno-crinita Fillide;
I baci ch' io ti dono.
Dunque qualor frenetico
Al petto mio ti stringo,
E quasi pompa a suggere
Il nettar tuo m' accingo.
Qualor attendo estatico
Colla socchiusa bocca
La lingua, che comincia
Lellare, e poi si scocca,
Temer dovrò d' un rigido
Censor dal viso arcigno,
Dovrò badar degl' invidi
Al gracidar maligno?

Come il potrei? se l' anima
Allor rapir mi sento,
Se vaneggiando moromi,
Nè dove sia rammento.
M' udì nascosa Fillide,
Si slancia, e mi comparte
Un bacio tal, che Venere
Non diè 'l più dolce a Marte.
E te così de' critici,
Soggiunge, il dir conturba?
Ah! tutta manda all' Erebo
Quest' importuna turba.
De' baci tuoi legittima
Giudice sol son' io;
Sporgimi il labro, affrettati,
E non temer, ben mio.

CONCLUSIONE.

Compita è l' opra,
Scendete, o bei
Cigni Dionei.
Assai per l' Erra
Voi con vermiglia
Serica briglia
L' Estro guidò,
Che sorridendo
Già l' odorose
Chiome di rose
Folle m' ornò.
Compita è l' opra,
Scendete, o bei
Cigni Dionei.

FINE.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 30456
BIBLIOTECA